Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Solo Cristo ti illuminerà

Come le rose quando sbocciano ad aprile, la Chiesa canta: rallegrati e guarda che lui, il Signore, è la luce

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

Quando le ore della notte cominciano a cedere spazio alla luce, persino chi vive di solo meccanicismo riceve un piccolo sobbalzo nell'anima. Si stanno allungando le giornate... Perché Dio dona al mondo, prima di ogni altra cosa, la possibilità di vedere? «Sia la luce», e tutto l'universo, e nell'universo il suo re e signore, l'uomo, abitano nella luce. Essa è la manifestazione di come Dio esca da sé, decidendo di creare. Il Figlio procede dal Padre come una «luce da luce».

Bisognerebbe poter immaginare la condizione di un cieco, per comprendere che cosè l'uomo – e chi è Dio. Se la vista è impedita, tutto perde il suo fine, il suo senso. Diciamo che camminiamo "a tentoni". Non è un caso che Gesù chiami l'antico Avversario "Principe delle tenebre", perché dove cè l'oscurità cè la menzogna. Non è pensabile comprendere e vivere ciò che siamo, senza vedere. Quando, alla quarta domenica di Quaresima, intitolata a un'ineffabile letizia, si canta «Rallegrati, Gerusalemme», dovremmo percepirlo con tutti i nostri sensi, specie quelli spirituali. Dovremmo raccogliere il dolore del mondo, ogni gemito e tribolazione – la nostra con quella di tutti. Dovremmo sentirci dentro questo fremito. Pensare al modo in cui Giovanni evangelista descrive il compiersi della cena mistica di Gesù con i Dodici: «Ed era notte». Dovremmo camminare dentro la valle del Cedron, arrivare nell'orto di Getsemani. Vedere il Figlio di Dio in ginocchio, lontano un tiro di sasso, mentre prega nel buio della Gerusalemme del primo secolo, forse illuminato solo dal plenilunio di Pasqua. E dovremmo seriamente, ma molto seriamente (che vuol dire da credenti), veder cadere le sue gocce di sangue, buie come il buio del mondo. Una... due... tre... Le gocce di sangue di Gesù. Buie come il buio della notte. E sentire che tutto il buio, la tenebra, si raccoglie intorno a lui. Le spire di quest'ombra ci avvolgono ogni mattino, appena alzati. O no?

Abbiamo bisogno che nella notte di Pasqua si intoni di nuovo l'*alleluia*, ma non ci lasciamo confondere dall'idea che si tratti di una paginetta nuova...

La Chiesa, durante la Quaresima, spegne tutto. Abbassa i suoni, le luci, lo splendore, il colore, la letizia, il canto, l'esultanza. Dice: ti accorgi che «le opere delle tenebre non danno frutto» (Paolo agli Efesini)? E non sono solo i peccati morali. La prima iniquità è quella dei farisei: «Se foste ciechi, non avreste peccati, ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane». È come il padre di Davide, Iesse: fa a Samuele la mostra dei figli – quelli grandi, forti, muscolosi, potenti, e manca il più piccolo. Crede di vedere, lui. Crediamo di vedere, noi. Qualunque goccia di sangue Gesù lasci cadere dalla sua fronte, per quanto oscura, ci trova distratti. Penso io... Faccio io... Noi ci vediamo: che problema cè?

E la Chiesa dice: ti mostro il buio. Guarda: arrivo a dipingerti di viola persino l'Eucaristia, che è un ossimoro, una follia, indossare il colore della tenebra celebrando la luce. Per ricordare che il primo risveglio non è non dire le bugie, le parolacce, non litigare. Il primo sonno, la prima presunzione è proclamare: noi ci vediamo. Ti do questo figlio: è alto, bello, forte, ha l'età giusta... Facciamo noi...

E lui, silenzioso, il Salvatore, s'inginocchia sotto i rami degli ulivi, pieni di nodi secolari, come li vediamo in quel giardino meraviglioso di Gerusalemme, e lascia che ogni goccia di tenebra esca dalla sua fronte. Dovremmo mettere le mani sotto la fronte di Gesù e anche cadesse "una sola stilla", una sola tenebrosa goccia di sangue, sarebbe la salvezza... Dovremmo specchiarci in quel sangue buio; vedere chi siamo noi. Solo così si può cantare "Rallegrati, Gerusalemme".

La Chiesa è una madre sapiente: ci fa fare un itinerario rivestiti del buio, della cenere, del silenzio. E a un certo punto, alla quarta domenica di Quaresima, è come se non ce la facesse più e, come fanno le rose quando sbocciano ad aprile, spalanca il cuore e le labbra: è vicino, è vicino! Non ce la faccio più a stare in questo buio. Lasciami cantare per un istante ancora: rallegrati e guarda che lui è la luce.

Abbiamo bisogno che nella notte di Pasqua si intoni di nuovo l'*alleluia*, ma non ci lasciamo confondere dall'idea che si tratti di una paginetta nuova. Cè solo una cosa per cui valga la pena esistere ed è comandare alla nostra anima: svegliati, risorgi dai morti; Cristo, la vita del mondo, lui solo ti illuminerà, quando la cenere di cui sei impastato diventerà cielo nel grembo di Dio.

La croce è il supremo sacrificio dell'amore e la resurrezione il suo ultimo trionfo: Alexander Schmemann dedica alla Pasqua pagine di grande autorevolezza e coraggio

Di fronte a Lui diciamo il sì della fede

Pochi teologi, anche tra i massimi del Novecento, hanno saputo inoltrarsi nel mistero di Dio, camminare sospesi sulla sua via, come *Alexander Schmemann* (1921-1983). Libero dai vincoli che l'uomo dei lumi si è imposto, e aggrappato invece alla preghiera, questo pastore dedica al centro del cristianesimo, la Pasqua, pagine che splendono per autorevolezza e coraggio. «Il potere della risurrezione – scrive – non è un divino "potere in se stesso", ma piuttosto la potenza dell'amore, l'amore divenuto potenza. Dio è Amore, e l'Amore è Vita, l'Amore crea la Vita».

A fondamento di una visione così salda, cè un'attenzione che prova a cogliere il battere del cuore del Figlio di Dio, per poter osare il perché davanti a cui si trema e rispetto a cui tutto sta o cade: perché l'Onnipotente è sceso nella morte, salendo sulla croce? Schmemann guarda la sua commozione, le lacrime del *Logos* eterno davanti alla tomba di Lazzaro, colte dal «più corto versetto del Vangelo». Il Signore «si trova faccia a faccia con il suo Nemico che gli ha rapito la creazione», ed è lì che si accende la scintilla di *Genesi*. Il Figlio di Dio non può non voler dare di nuovo al nulla la luce, entrare in quel buio per plasmare la sua creatura nella carne dell'amico fraterno. «Il Sabato di Lazzaro inaugura allo stesso tempo la croce come supremo sacrificio dell'Amore e la risurrezione come suo ultimo trionfo».

Le lacrime di Gesù sono un'epiclesi e davvero rinunciare a dire, davanti a esse, il sì della fede sarebbe cadere nel peccato tra tutti imperdonabile adombrato nel Vangelo di Matteo.

Appaiano ora i segni della futura resurrezione

«Tremi la creatura di fronte al supplizio del suo Redentore. Si spezzino le pietre dei cuori infedeli, ed escano fuori travolgendo ogni ostacolo coloro che giacevano nella tomba. Appaiano anche ora nella città santa, cioè nella Chiesa di Dio, i segni della futura risurrezione e, ciò che un giorno deve verificarsi nei corpi, si compia ora nei cuori» *(san Leone Magno)*

Alla liturgia non si dovrebbero chiedere accomodamenti che rinuncino a confessare lo spaventoso bisogno di salvezza che abbiamo noi, i nostri cari, i nostri figli, il nostro operare, il nostro consumarci nel tempo, a 5 come a 100 anni

Il rito cristiano porta davanti alla croce tutta l'umanità

Anna Valerio

Dal *brainstorming* del Sinodo sono emerse richieste di liturgie "più calde", "più vicine alla vita", più accessibili, meno sovranamente possenti e soavemente ineffabili, ma sempre, quando i pensieri sono poco mediati o poco meditati, il rischio è che possano esprimere umori del momento, piuttosto che riflettere la luce dell'eterna Sapienza. È l'inganno che un discernimento maturo deve sventare. Esagerati sono i mali dell'esistenza, i dolori e gli inciampi, immensa l'ingiustizia, poco l'amore, un assedio la cattiveria e la violenza, e come può tutta questa verità rimanere fuori dal luogo dei più intimi colloqui tra l'uomo e il suo Dio? Alla liturgia non si dovrebbero chiedere accomodamenti che rinuncino a confessare lo spaventoso bisogno di salvezza che abbiamo noi, i nostri cari, i nostri figli, il nostro operare, il nostro consumarci nel tempo, a cinque come a cento anni. Il rito cristiano porta davanti alla croce tutto dell'umanità, anche cose che non abbiamo la forza di riconoscere, tanto sono terribili. Ed è da questo abisso che sale l'*alleluia* di Pasqua.

Il maestro Alessio Randon, che per decenni ha inventato l'equilibrio di melodie che guardassero al Cielo come alla tenebra, racconta spesso, nelle occasioni di formazione, un episodio narrato da Vittore di Vita. V secolo. In Africa è in corso la persecuzione dei Vandali. Viene lanciata una raffica di frecce contro i cristiani riuniti a celebrare la Pasqua. «Era allora per caso il momento in cui, mentre il popolo di Dio ascoltava e cantava, un lettore stando sul pulpito cantava il canto dell'*alleluia*; in questo momento fu colpito nella gola e, mentre il libro gli cadeva dalle mani, egli stesso cadde morto».

Randon sussulta ripensando alla freccia del barbaro, «che gli tronca il canto dell'*alleluia* in sul nascere». Sussultiamo anche noi, notando la potenza della liturgia. E dovremmo esserne consapevoli almeno quanto quel guerriero pieno di rabbia, che nel suo odio perfetto ha squarciato il cuore di Dio, ma in ciò lo ha riconosciuto, e follemente, disperatamente, confessato e celebrato.

«Piega i rami, o albero alto,/ e allenta le tue membra tese,/ e si ammorbidisca la durezza/ che ti diede la natura,/ per distendere su un dolce legno/ le membra del re del cielo»

Come può la vita restare fuori dal luogo dei più intimi colloqui tra l'uomo e Dio?

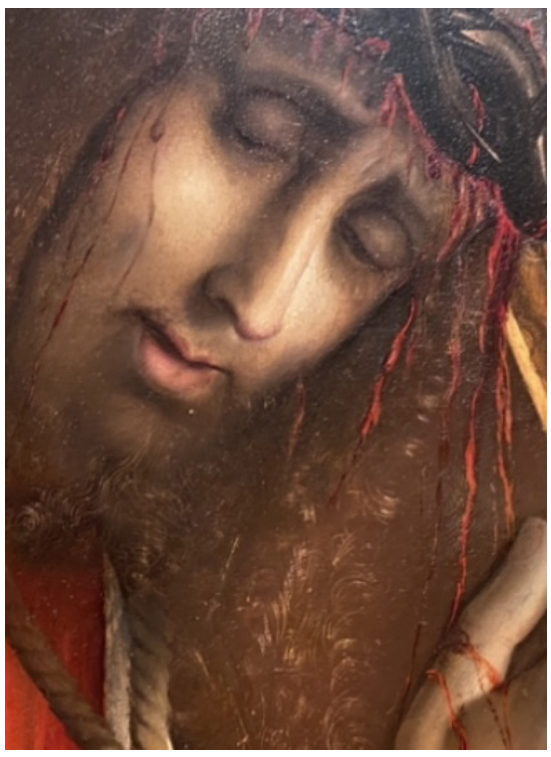
Nell'adorazione della Croce ci "mettiamo in movimento" di fronte dono totale del Figlio di Dio

Da lì è venuta la gioia in tutto il mondo

don Claudio Campesato

«Popolo mio che male ti ho fatto?». È il lamento del Signore che pende dalla Croce. Sono parole forti, di triste profezia e doloroso compimento, che ritmano lo sfilare processionale di un popolo mentre compie l'adorazione solenne della Croce il Venerdì Santo. Alla Chiesa tutta è rivolto un improperio, un rimprovero che, interpellando l'umanità, la mette in movimento, perché, imperante, le dice: «Dammi risposta!».

E l'unico segno, quasi un balbettare qualcosa dinanzi a tanto dolore, è quel gesto che clero, ministri laici e fedeli tutti compiono: una semplice genuflessione, un bacio a quel legno glorioso o anche solo sfiorare il suo capo o i piedi con la mano. È niente! Nulla se paragonato al dono totale del Figlio di Dio, ma proprio perché gesto della Chiesa diventa simbolo di tutto ciò che possiamo presentargli. Come fece la donna che «si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» *(Luca 7,38)*.

Ma non è l'avanzare di gente disperata; è la processione dei credenti che, consapevoli della loro miseria, fanno proprie le parole della prima antifona di questa solenne adorazione: *Crucem tuam adoramus*, «adoriamo la tua Croce, Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo». È il mistero di quel legno, il «dolce legno che porta appeso il Signore del mondo», come canta uno dei carmina di Venanzio Fortunato.

E al dolore nel lamento, intercalato dal confessare Dio tre volte santo, risponde un inno che già parla di trionfo e vittoria. Per Cristo, allora, scende sulla Chiesa una benedizione che chiede il perdono, la consolazione e la fede, perché «si rafforzi la certezza della redenzione eterna».